

# **Radici in aria**

**di**

**Alessandro Monticelli**

## *Prefazione*

C'è un quadro di Hopper che si chiama *A Room in New York*. Risale ai primi anni Trenta e mostra una coppia in un interno borghese molto dignitoso, con lui immerso nella lettura di un giornale su una bella poltrona imbottita, e lei all'altro capo del tavolo, con un gomito appoggiato al pianoforte e un dito sopra la tastiera per ascoltare una nota che, forse, non arriverà mai. Siamo ancora lontani dalle camere d'albergo e dai letti sfatti che affolleranno la pittura di Hopper nei decenni successivi - tutti quei corpi assorti in un silenzio senza alternative - ma l'atmosfera è già quella, inconfondibile, dell'Hopper più maturo: due personaggi chiusi in una stanza, con grandi finestre aperte su una luce che non redime niente, e loro due tanto vicini quanto può esserlo una coppia in uno spazio chiuso, ma solo perché risalti al meglio il muro di estraneità che li divide. Un'atmosfera così tipica da sembrare archetipo; lo stesso, algido archetipo che aleggia spesso anche tra i versi di questa nuova, sorprendente raccolta di Alessandro Monticelli.

*Lei e lui, lui e lei. E quasi nient'altro.*

Ma è un 'quasi', quello, che spalanca abissi.

Chi conosce la sua ricca produzione di poliedrico artista figurativo sa bene quanto la dualità in genere sia per Monticelli un modulo talmente ricorrente da apparire quasi un'ossessione; ossessione che tuttavia sarebbe ingenuo liquidare attribuendola solo al fatto che, di norma, le sue opere sono il prodotto di un lavoro a quattro mani, e dunque duplice per definizione.

Perché in quelle opere il doppio assurge sempre al rango di tema consapevole, esposto di continuo a tutte le variazioni immaginabili, in un inesauribile, trionfale e a tratti funereo, perché infinitamente riproducibile, ritorno dell'identico. È il regno di Narciso, l'eterno adolescente perso nella contemplazione di sé stesso, che, ovunque si volti, non vede altro che specchi.

E Narciso, non a caso, compare anche in una delle poesie di questa raccolta. Salvo che qui si tratta di un Narciso non più solo compiaciuto ma anche debole, ferito; un Narciso «che non si/rincuora nella sua immagine/ma ne sente tutta l'inconsistenza e/precarità»; un Narciso, dunque, che sta finalmente cercando di rompere lo specchio, perché ha ormai capito che stavolta c'è davvero qualcun altro, nella stanza; qualcuno con cui bisogna fare i conti, adesso, e non soltanto sesso.

E allora l'ironia, il calembour, il gusto vagamente surreale, gli sghembi *enjambement*, gli echi colti e quelli pop, le scintille che sprizzano dal cortocircuito fra oscenità e preghiera, latrine e paradiso, e insomma tutto quel mix di malinconia e sprezzatura, cinismo e *savoir vivre* che costituisce la cifra più tipica del Monticelli poeta.

Tutta questa sapida miscela diventa funzionale non più alla pura e semplice boutade, che per quanto brillante è comunque condannata a scivolare senza attriti sulla superficie, ma a evocare ferite e sangue autentici, reali, qualcosa che palpita e brucia *sul serio*. Qualcosa che affonda nella carne, senza schermi.

Perché ironia e il distacco sono armi difensive che vanno usate con moderazione, pena il rischio di congelare tutto ciò che toccano, paralizzando la scrittura nel terrore

dell'ingenuità e finendo così con l'inibire proprio l'essenziale: quella benedizione del *lasciarsi andare*, quella incondizionata fiducia nel fondo delle cose, quel raschiarsi l'anima da cui soltanto può sgorgare *una parola vera*.

Parola che, con molta discrezione, lampeggia a tratti in molti versi di questa raccolta (che è quella di un poeta ormai vicino alla sua piena maturità espressiva), aggirandosi tra le strofe con la leggerezza di una regina inconsapevole, e perciò capace di aprirsi alle folgorazioni dell'epifania. Che per rivelarsi hanno assoluto bisogno di sobrietà e silenzio. O della tranquilla dimora di un paesaggio autunnale, per esempio, quando sul viale sono *“solo foglie rosse e un ragazzo/dal viso allegro/che si allontana disinvolto/spingendo le ruote del suo carrozzino”*.

Guerino Sciulli

## **Tocco il tuo corpo**

Tocco il tuo corpo come fosse un braille  
La pelle e i muscoli si stendono  
Come fili d'erba nei campi quando il peso  
Della neve si scioglie e va via.  
Uniti in questa di-stanza  
Le parole sono fulmini deboli  
Gli sguardi quelli di figli bastardi  
Nati dal seme di genitori  
In viaggio su treni merci.

Con gentile indifferenza  
Aspiriamo a un certo tatto  
Incassando i colpi da professionisti  
E vivendo anche oggi un tipo  
Di morte leggera che poi passa.

Mi siedo all'estremità del letto  
Tra il mio corpo nudo e l'eleganza dei tuoi piedi.  
Sicuro che l'amore è il segreto che mentre dormi  
Una delle tue mani chiuse nasconde.

